

I Commenti

Lavoro, navigare a metà tra Europa e Usa

FERDINANDO TARGETTI

IL PRIMO CONVEGNO in Bocconi del secondo ciclo di lezioni Mattioli è stato dedicato alla globalizzazione dei mercati con due interessanti interventi di Aghion e Williamson. La lettura di queste relazioni mi hanno indotto a delle considerazioni sulla politica dell'occupazione nel nostro paese.

Negli ultimi 130 anni si sono avute quattro fasi del processo di globalizzazione dell'economia; la prima dal 1870 al 1914, la seconda dal 1950 al 1975, la terza da quella data ai nostri giorni. Il periodo tra le due guerre invece è stato investito da un processo inverso, di chiusura delle economie, di riduzione di scambi di merci, tecnologia, capitali e persone. È convincimento della letteratura storico-economica più recente che in tutti i periodi di globalizzazione si sono avuti due fenomeni che sono presenti con segno inverso nel periodo di autarchia. Il «primo fenomeno» è la riduzione della dispersione dei salari reali a paesi in conseguenza della maggiore crescita dei salari reali dei paesi inseguitori rispetto a quelli del paese leader. Il «secondo fenomeno» (che un punto di vista peregrino ha un segno opposto al precedente) consiste in un maggior divario, all'interno del paese leader, tra i salari dei lavoratori qualificati e quelli dei lavoratori senza qualifica. E questo divario non è destinato spontaneamente a ridursi per l'operare di forze di mercato perché prodotto da un processo di divergenza cumulativa.

Già nel primo, e sicuramente nel secondo periodo di globalizzazione il paese leader erano gli Stati Uniti d'America e i paesi inseguitori erano i paesi europei (e poi il Giappone). Nel terzo periodo di globalizzazione (quello che stiamo vivendo) i paesi leader sono diventati oltre agli Stati Uniti anche l'Europa e il Giappone che hanno completato il processo di «catching up», mentre i paesi inseguitori comprendono molti paesi asiatici (e in minor misura qualche paese dell'America Latina).

In quest'ultimo periodo di globalizzazione il «secondo fenomeno» si presenta in modo diverso all'interno dei paesi leader. Negli Stati Uniti il divario tra lavoratori qualificati e non si manifesta sul terreno salariale; in Europa in una consistente differenza tra i tassi di disoccupazione nei due gruppi di lavoratori. Malgrado che il tasso di crescita dell'economia sia circa lo stesso nelle due aree economiche, negli ultimi 30 anni negli Stati Uniti si sono creati 30 milioni di lavoratori nel settore privato, nell'Europa dei 12 (area di circa le stesse dimensioni) ne sono stati creati solo cir-

ca sette. I differenziali salariali tuttavia sono molto minori in Europa che negli Stati Uniti. La disuguaglianza sul lato occidentale dell'Atlantico è nei redditi (bassi per i non qualificati), sul lato orientale nell'occupazione (bassa per i non qualificati). Negli ultimi quattro anni (complice anche il maggior tasso di crescita dell'economia americana rispetto a quello di un'Europa deflazionata dalla contemporanea adozione in tutti i paesi, di politiche di convergenza ai parametri di Maastricht) in Usa si sono creati dodici milioni di posti di lavoro, mentre in Europa ne sono stati distrutti due.

Una politica di sinistra nell'epoca della globalizzazione vuol dire lenire queste disuguaglianze (prodotte dal «secondo fenomeno») senza ostacolare il processo di globalizzazione che è una chance per i paesi più arretrati (il «primo fenomeno»). Per far questo credo che si debba navigare a metà strada tra Stati Uniti e Europa. Nel nostro paese questa politica dovrebbe derivare da un duplice intervento. Il primo, di segno liberista, dovrebbe articolarsi in una legislazione che riduca il peso degli oneri sociali (soprattutto al Sud) e che consenta una maggiore «adattabilità» di chi domanda lavoro alle condizioni richieste dal mercato: mobilità territoriale, part time, liberalizzazione nel settore dei servizi, orientazione del collocamento, maggiore facilità di ingresso, ma anche fuoriuscita del lavoratore dall'impresa in sintonia con il ciclo economico e degli affari, eccetera. Il secondo di segno interventista dovrebbe consistere in un grande investimento (non solo privato) in educazione, formazione, riqualificazione e accumulazione di capitale umano. E la strada maestra per non subire il «secondo fenomeno» della globalizzazione. Questo è la strada che era espressa a chiare lettere nel programma dell'Ulivo.

La scarsità di risorse a disposizione nel nostro bilancio pubblico ci obbligano a delle scelte. A mio parere le scelte in tema di politiche dell'occupazione che il nostro governo si accinge a compiere non riflettono in pieno questa priorità. Infatti le risorse destinate all'aumento di accumulazione di capitale umano sono molto modeste, sembra invece che verrà compiuto uno sforzo finanziario non trascurabile per finanziare una legislazione di lavori socialmente utili al Sud e una legislazione di riduzione dell'orario di lavoro al Nord. Per stigmatizzare in uno slogan la contrapposizione tra le due politiche, dire che anziché investire risorse affinché «si lavori meno, si lavori tutti», è meglio investire affinché «si lavori meglio, e si lavori tutti».

«Cosa due», il ruolo che spetta ai cristiani

ROMANO FORLEO

SONO MERAVIGLIATO come le parole del Cardinal Martini abbiano provocato un certo stupore nelle forze di tradizione socialista, ispirate cioè da filosofia e prassi di derivazione marxista. Chi è invece cresciuto nella convinzione che il prioritario interesse di chi si impegna in politica debba essere quello di «servire il più debole», ritiene che le parole del Cardinale o dello stesso Papa siano una semplice conseguenza logica dell'annuncio evangelico. Da qui a ricavarne tout-court, nel concreto, una obbligazione scelta di parte, o una teoria politica di organizzazione dello Stato, è però un'altra cosa.

La storia ce lo insegna. I cristiani sono sempre stati politicamente divisi non solo in Gueffi e Ghibellini, ma in «conservatori» e «progressisti», intendo per primi coloro che ritengono doversi operare all'interno della società civile senza modificarne la struttura, e per secondi coloro che, al contrario, sono animati da un'ansia irrefrenabile di trasformare il mondo per costruire una «città dell'uomo» o ve la fraternità, l'attenzione al più povero, la libertà dal bisogno ma soprattutto il distacco libero dalle cose («i poveri in spirito») sia l'asse portante della vita sociale.

Probabilmente questi due ruoli conservatore e progressista), che a loro volta hanno dato vita a partiti (dal latino partus «diviso») hanno ambedue una funzione storica, poiché il vivere civile esige una dialettica fra questi due componenti. La prima portata a difendere i valori eterni e la tradizione nei suoi aspetti più costruttivi, l'altra più profetica, più proiettata nel domani, più «turbata dalla sete e fame di giustizia».

I pericoli per la componente conservatrice, la cosiddetta «destra», è che trovi alleati soprattutto in chi vuole mantenere il potere in chi lo ha già e difendere i privilegi di coloro che già ne usufruiscono; per la seconda, la «sinistra» il rischio è quello di scivolare verso un'esperienza autoritaria, «di regime», animata dalle sicurezze dettate da ideologie che si credono eterne (si pensi al nazional-socialismo o alle «dittature del proletariato»), o verso un avventurismo rivoluzionario senza mete concrete.

Il cristiano, come qualsiasi persona di questa terra, non è immune da questi pericoli, nei quali rischia però di spegnere ogni buona intenzione. Il cristianesimo infatti non solo non ci dà le soluzioni a livello dei «massimi sistemi» per governare il mondo, ma neppure ha una propria filosofia, una propria antropologia politica, se non quella che le relazioni umane debbano essere dettate dall'amore che ci rende tutti fratelli. Ancor meno può dirsi cristiano un partito.

In questa linea mi sembra debba leggersi il duro richiamo del cardinal Martini all'Ulivo, con l'invito a distinguersi nelle sue scelte dal «polo» di destra. È un invito alla chiarezza e nello stesso tempo alla fedeltà di appartenenza agli ideali storicamente rappresentati dalla «sinistra», cioè a quella parte che non può, in nome di una dominante legge di mercato e di un liberismo individualista ed egocentrico, rinunciare, neppure temporaneamente, alla lotta contro povertà, discriminazione, ingiustizia. Un invito a farsi «umili

servi dei poveri», investendo in solidarietà.

«Alla attenzione verso gli ultimi, dice il vescovo di Milano, la nostra società sembra non più sentirsi costretta, come qualche decennio fa, dalla «rabbia dei poveri». Essi nella società dei due terzi (la società ove i due terzi più benestanti dominano l'economia, la vita sociale e politica ndr) stentano a far sentire la propria voce e quindi a trovare una seria rappresentanza politica».

Seppure infatti si siano compiuti notevoli passi avanti, contro l'inflazione, si sia limitato lo sperpero pubblico, si sia posta una toppa al disastro economico che ci avrebbe condotti «fuori dall'Europa», mancano segni evidenti e programmatici di chiara promozione dei più deboli, di difesa della Natura e delle Sue leggi (oggi ad esempio difesa della fecondazione eterologa è una scelta di tipo libertario che favorisce il privilegio di pochi), di seria proposta di austerità e semplicità di vita.

La società dei consumi, su cui si basa il mercato, e che alimenta, attraverso la pubblicità, il mondo dell'informazione e la sua manipolazione, non può essere assunta come riferimento ideale e pratico del cristiano, e tantomeno della sinistra.

Ecco quindi la necessità di una visibile scelta di parte. Il cristiano ama il rischio ed è animato dalla speranza, la sicurezza in un domani migliore, che si sente chiamato a realizzare, non come arrogante portatore di certezze, ma come «servo consapevole di essere inutile», perché sa di essere «servitore di un disegno più grande di lui, ma libero e sciolto nel presente, umile e grato per il passato, capace di gratuità per il futuro» (Martini). Per questa ragione a mio parere il cristiano non può essere uomo d'ordine, che tutto giustifica in nome della pace sociale, ma ha il dovere di farsi microfono di quel «terzo» della nostra società che non conta, che non ha parole, che non controlla voti e preferenze. La preoccupazione di Martini dinanzi ad una «convergenza silenziosa fra cosiddetti "progressisti e cosiddetti conservatori", omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualista dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di quelli che già li hanno...», risuona come un inesorabile richiamo ai credenti operanti in politica, e ancor più ai governanti.

Non vi meravigliate altrimenti se nelle inchieste del Censis sui giovani l'«idolo cui tendono» è il denaro! Sarebbe però uno smacco per il cristiano se si lasciasse strappare la bandiera «di difensore dei deboli» da chi vuole conservare o addirittura rifondare un non glorioso passato comunista, oppure da chi in una sorta di peronismo nostrano vuole gestire le attese della povera gente riproponendosi stili e ideali della destra populista.

Una sinistra che fa del «servizio gratuito» un modo nuovo di impegno politico, una sinistra capace di austerità al suo interno, di utilizzare mezzi poveri, ricca di volontariato e povera di professionismo carrierista, sensibile alle istanze della società civile: questo è il luogo ove oggi deve farsi visibile la profezia del cristiano. È questa la ragione per cui ci impegniamo a dar vita alla «Cosa due».

GIAPPONE

Crisi epilettiche dopo 5 secondi di «lampi»

In ospedale 732 bambini per un cartone alla tv

Due sono in rianimazione. Interviene anche il governo e la serie è stata bloccata. È il cartone più famoso, tratto da un diffusissimo videogioco della Nintendo.

Come in un film dell'orrore, quando la figura animata si proietta fuori dallo schermo e ghermisce lo spettatore paralizzato dalla paura, il micidiale lampo del mostro Pikachu schizza dal televisore e tramortisce schiere di ignari, indifesi, piccoli cartoon-dipendenti.

Accade in Giappone, di martedì pomeriggio, tra le diciotto e trenta e le diciannove, quando va in onda la più popolare serie del momento, «Pokémon». Il titolo non è altro che la contrazione, acusticamente più consona all'orecchio nipponico, dell'espressione inglese «Pocket monsters», ovvero «Mostri tascabili».

Impressionante: ben settecottantadue ricoverati, con sintomi più o meno gravi, di attacchi para-epilettici. La maggior parte è stata dimessa dopo un check-up e la somministrazione di sostanze sedative. Ma almeno duecento-dieci di loro erano ancora in ospedale quand'erano trascorse più di ventiquattrore dall'evento.

Alcuni pazienti versano in condizioni molto preoccupanti. Nell'isola sudoccidentale di Kyushu una bambina di cinque anni è in sala di rianimazione, sottoposta ad una terapia intensiva. Stesso trattamento a Osaka, la seconda città del Sol levante, per una ragazzina undicenne.

Raccontano i genitori di Ipepe Kamura, 15 anni, residente a Chiba, un sobborgo di Tokyo: «Nostro figlio era da poco tornato da scuola, e come ogni martedì si era piazzato davanti alla televisione per godersi la sua trasmissione preferita, Pokémon. Casualmente ci trovavamo anche noi con lui nella stanza. L'abbiamo visto crollare sul pavimento tutto d'un colpo, mentre lo schermo emetteva fasci di luce intensissimi. Aveva gli occhi sbarrati, le labbra viola, respirava affanosamente».

«Non abbiamo subito collegato il suo svenimento con il programma tv -continua i genitori del ragazzino-. Non abbiamo avuto tempo di pensare. Solo dopo, quando in ospedale ci hanno raccontato di altri episodi simili, abbiamo ricostruito quanto era accaduto e ne abbiamo capito la causa».

Da ogni angolo del Giappone piovono sui mass-media storie più o meno simili. Protagonisti nella maggior parte dei casi, bambini o adolescenti. I sintomi per lo più sono quelli che caratterizzano le crisi epilettiche: nausea, annebbia-

mento della vista, e, nei casi più gravi, ansimazione, convulsioni, perdita della conoscenza. Qualcuno è rimasto vittima di amnesie, e non riusciva a ricordare cosa fosse accaduto. Addirittura qualche bambino nemmeno rammentava di avere visto il programma televisivo.

L'istantaneo contagio telematico è esploso al ventesimo dei trenta minuti di Pokémon. In quel momento Pikachu, popolare campione di mille battaglie elettroniche, si accingeva a sferrare il colpo di grazia al suo minuscolo ma micidiale nemico: un virus dei computer.

Pikachu dal volto di topo liquidava una volta per tutte il maledetto assassino di più d'un software, scagliandogli addosso una bomba-vaccino. Gli occhi del roditore virtuale roteavano vorticosamente emettendo, per cinque secondi, abbaglianti flash rossastri. Gli immaginari computer di Pokémon scampavano al morbo incombente. Ma i bambini in carne ed ossa del Giappone cadevano preda di una inedita forma epidemica di matrice cibernetica.

Inedita fino ad un certo punto. Secondo gli esperti, disturbi con caratteristiche simili erano già stati notati in laboratorio, particolarmente su soggetti predisposti all'epilessia. Era già noto inoltre l'impatto devastante che può avere sullo stesso tipo di pazienti la ripetuta esposizione a raggi di luce intermittenti, ad esempio nel caso di automobilisti che stiano attraversando un lungo tunnel illuminato.

Qualche anno fa inoltre decine di ragazzini avevano accusato sintomi analoghi a quelli moltiplicati per cento l'altro giorno da Pokémon. Allora però gli effetti erano stati meno pesanti. Quella volta la causa scatenante inoltre non era stato un programma televisivo, ma un videogioco. Si era trattato inoltre soprattutto di irritazioni agli occhi. La novità del fatto accaduto l'altro giorno sta soprattutto nella dimensione del fenomeno. Mai prima d'ora si erano verificati centinaia di contemporanei e tanto gravi crisi.

Un responsabile nazionale della divisione programmi della Tokyo tv, Hiro-nari Mori, sostiene che il cartone animato era stato preventivamente esaminato dalla speciale sezione ispettiva, senza che fosse stato riscontrato alcun elemento tale da sconsigliare la messa in onda. Mori assicura che i futuri episodi della serie saranno sottoposti ad un più attento monitoraggio e comunque in via pre-

cauzionale la trasmissione è sospesa.

Il funzionario ammette che la visione di quella sequenza aveva prodotto un qualche effetto su di lui, limitato però soltanto ad uno sbattito di palpebre. La stessa persona ha precisato che non gli risultano richieste di risarcimento danni da parte dei familiari dei piccoli, ma la compagnia sta valutando l'opportunità di provvedervi autonomamente. Evidente l'imbarazzo per il danno provocato. Il portavoce dell'azienda, Hiroshi Uramoto, si è scusato con le famiglie delle piccole vittime: «Siamo sconvolti per il fatto che tanti bambini siano finiti in ospedale».

Pokémon viaggia dallo scorso aprile sulle frequenze di oltre trenta canali televisivi, che ora l'hanno cancellato in massa dal loro palinsesto. Si tratta della trasposizione televisiva di uno dei più recenti giochi elettronici della Nintendo, un nome ben noto agli appassionati del settore.

Un portavoce della Nintendo si è affrettato a negare ogni responsabilità per quanto accaduto l'altro giorno: «Non abbiamo nulla a che fare con il cartoon. L'unico nesso fra quella serie televisiva e il nostro videogame è rappresentato dai personaggi». Il gioco è in vendita dallo scorso febbraio e sino ad ora meso sono stati già venduti sette milioni di copie.

Un aspetto inquietante della vicenda è che la catena di malori ha avuto una sorta di replay, seppure su scala ridotta, nella stessa serata di martedì.

È accaduto quando la televisione nazionale, informando il pubblico sull'evento di poche ore prima, ha ritrasmesso alcuni spezzoni del cartone, compresi i cinque terribili secondi dell'attacco di Pikachu al virus. Nuovi svenimenti, nuovi ricoveri.

La psicologa Rika Kayama descrive la sintomatologia come «epilessia fotosensibile» o «isteria di gruppo». La Kayama che ha scritto un libro sugli effetti psichici prodotti dall'eccessivo consumo infantile dei videogames, sostiene che gli elementi su cui la visione ha prodotto conseguenze così devastanti, «dovevano essere totalmente immerse nella fruizione del programma». Secondo alcuni medici dell'ospedale univesitario di Tokyo, che avevano curato quattro bambini, la crisi è stata scatenata da una sovraeccitazione del nervo ottico.

Gabriel Bertinetto

Completamente immersi nel programma, protagonisti essi stessi del cartone supertecnologico. Trasformati in tanti «Pikachu», mostrò un po' uomo e un po' topo capace di far lampeggiare i suoi occhi rossi per qualche minuto. Troppo tempo. Cosa è successo a quelle centinaia di bambini, ma anche ragazzi e adulti che mercoledì sera erano davanti al canale 12 della tv giapponese? Cosa li ha fatti star male al punto di essere portati in ospedale? E in generale cosa produce l'immagine televisiva su spettatori più o meno disponibili? Gli scaffali delle librerie hanno appena fatto spazio a *Grammatica televisiva, pro e contro la tv* l'ultimo libro di Anna Oliverio Ferraris, psicologa, che ha dedicato molta parte del suo lavoro al rapporto bambini-tv. Questa volta è tutta la tv sotto il microscopio, con i suoi più famosi protagonisti.

Partiamo dall'ultimo episodio: 732 giapponesi sono stati ricoverati in ospedale, 210 sono stati trattenuti. Alcuni sono anche gravi. Tutto questo dopo aver assistito a un cartone animato distribuito dalla Nintendo. Cosa può essere successo?

«Credo che per quanto riguarda le persone trattenute in ospedale si tratti di epilettici o di epilettoidi. Ovvero gente che di fronte a certi stimoli visivi scatenanti ha delle vere e proprie convulsioni. Quando un genitore ha un bambino piccolo non sa che suo figlio ha certe caratteristiche e se ne accorge solo in casi come questo. Per quanto riguarda le ragazze, le donne, la risposta a certi stimoli si fa più forte durante il periodo mestruale. Stimoli di diverso tipo: luci stroboscopiche, quelle tipiche da discoteca, lampeggiamenti, ritmi accelerati. Gli altri, quelli che

L'Intervista

Anna Oliverio Ferraris «Cerchiamo spazi dove i bimbi possano correre»

hanno avuto disturbi momentanei, sono persone normalissime che di fronte a queste sollecitazioni, sviluppano uno stato di confusione, una cefalea, un senso di stanchezza che si somma a un'eccessiva esposizione al mezzo televisivo».

Cose di questo tipo succedono davanti alla tv, perché?

«Indubbiamente la televisione concentra molto l'attenzione, perché uno deve guardare in uno spazio ristretto. Poi può darsi che entri in gioco la suggestione. Per quanto riguarda questo cartone animato pare che siano dei mostri che emettono luci, lampi. Oltre al fastidio che possono provocare le immagini c'è anche la storia un po' terrorizzante. Un soggetto completamente immerso nella storia si lascia attraversare, influenzare. Certo c'è dietro una cattiva abitudine. Quella di guardare in modo così passivo la televisione».

Televisione sotto accusa? Ma non hanno le loro colpe anche i produttori di questo tipo di immagini? La Nintendo non è la prima volta che deve correre ai ripari per un suo prodotto.

«Sicuramente il broadcast e i produttori di questi giochi o di questi video hanno le loro colpe. C'è una percentuale di soggetti epilettici che può star male, molto male, se sottoposta a certe sollecitazioni e bisogna

avere attenzione per le minoranze. C'è poi una cattiva abitudine da parte delle famiglie, dei genitori. Siccome i bambini stanno zitti e buoni davanti alla tv, siccome non sporcano e non rompono, diventa comodo lasciarli lì. Invece noi sappiamo che tra i bisogni dell'infanzia c'è anche quello di muoversi, scatenarsi».

Un prato li salverà dalla tv?

«Ogni giorno un bambino dovrebbe fare del movimento all'aperto, in spazi grandi, in palestra. Muoversi, correre. Ecco oggi i bambini corrono molto meno e quando giocano lo fanno in spazi ristretti. Tutti quei giochi di movimento che fanno molto bene, che scaricano energie e producono buon umore, che li fanno prendere iniziativa e li fanno sentire liberi, vengono spesso negati. E la colpa non è tutta della televisione».

E di cosa altro?

«In Italia sono scomparsi molti spazi che un tempo erano a disposizione dei piccoli. Le piazze sono diventate parcheggi per auto, le strade sono infrequenti, i cortili fanno parte di un'architettura d'altri tempi. Gli amministratori locali non hanno prestato attenzione e quando sono stati costruiti nuovi quartieri delle grandi città non si è pensato che li sarebbero andati a vivere anche dei bambini. Tant'è che ne